

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)
Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana
Anno XXXVII - N. 4 - 15 marzo 1981

Molti i chiamati, pochi gli elettori

Avvolte nel più assoluto silenzio — non pochi studenti non se ne saranno nemmeno accorti — le elezioni per il rinnovo delle rappresentanze studentesche in molte università d'Italia si sono dunque svolte: solo nove studenti su cento hanno votato, la percentuale più bassa della pur breve storia della quasi-democrazia universitaria.

Ora assistiamo agli imbarazzati commenti dei promotori delle liste: per i Cattolici Popolari, «vincitori» delle elezioni — hanno racimolato il 50% di quel 9%, cioè quasi il 5%, il che significa che hanno qualche centinaio di militanti in più della Fgci — la spiegazione del fuggi-fuggi sta in una caduta della speranza di essere protagonisti della realtà che si vive. Può darsi. Ma allora che fare? E' utile, per riaprire un dibattito tra gli studenti, vantarsi di «non avere programmi elettorali», presentandosi alle elezioni con la pubblicità di qualche cooperativa libraria o di qualche trattoria convenzionata?

La Sinistra Unita (o quasi), mostra dal canto suo reazioni ancor più sconcertanti: gli studenti non hanno votato perché i loro rappresentanti nei parlamentini non hanno potere. Questo quando tutti sanno che, a parte il caso dei Consigli di Facoltà che con la riforma dovrebbero gradualmente estinguersi, negli altri organismi — soprattutto Opera e Amministrazione — gli studenti di potere ne hanno e molto.

Il problema vero è un altro. Queste elezioni sono venute a cadere nell'assoluta assenza di qualsiasi dibattito all'interno dell'università. Per questo gli studenti non hanno votato. E non valgono le facili spiegazioni per cui hanno votato solo quanti frequentano l'università, notoriamente una cifra assai più bassa di quelle degli iscritti: non è vero, hanno votato solo i militanti delle formazioni giovanili politiche o parapolitiche, molti dei quali in università ci vengono solo a votare.

Questo è il risultato di una gestione politicamente colpevole e suicida della rappresentanza studentesca: nessun eletto si sente oggi rappresentante degli studenti, bensì rappresentante del gruppetto di militanti che lo ha eletto. Ciò significa che egli si sente autorizzato a lavorare nei consigli per favorire le pur meritevoli iniziative messe in piedi dai propri amici, e non per promuovere e far crescere tra gli studenti informazione e consapevolezza su ciò che in Università avviene e si decide.

Ciò che è grave è che mai come oggi l'assenteismo studentesco è ingiustificato e autolesionista: non ci troviamo infatti, come ancora poco tempo fa, in una situazione di stallo. Governo e Parlamento hanno da pochi mesi messo in moto un complesso processo di riforma i cui esiti si decidono soprattutto a livello locale. Si stanno tenendo in queste settimane, con gran riservatezza, incontri tra presidi delle stesse facoltà per decidere l'assetto dei futuri dipartimenti, dei corsi di dottorato di ricerca, insomma per disegnare il volto della nuova università.

E mentre i presidi decidono, le organizzazioni studentesche pensano alle trattorie cooperative o chiedono il voto deliberativo in un organismo ormai superato come il Consiglio di Facoltà. Non ci si può meravigliare che gli studenti non votino.

A questo punto, speriamo almeno che la sconfitta di tutti che è stato quel tragico 9% ci abbia insegnato che la strada da percorrere è un'altra, quella di incontrarci, e magari di scontrarci, ma sui veri problemi, sui problemi dell'università, che sono innanzi tutto il suo futuro assetto normativo, il suo rapporto col mondo del lavoro, il suo modo di dare risposte vere e non propagandistiche al problema del diritto allo studio.

Finché non si comincerà a lavorare in questa direzione, parlare di riflusso non potrà non apparire l'alibi frettoloso di chi si accorge della crisi solo quando cerca voti.

Giotto

ATENEI	VOTANTI	CATT. POP.	SIN. UN.	LAICI	DESTRA	DC
	%	%	%	%	%	%
Roma	6,11	47	42,55	10	—	—
Bologna	9,1	45,4	36,9	17,6	—	—
Firenze	5,8	60	40	—	—	—
Genova	7,3	53,7	19,5	26,7	—	—
Bari	12,3	21,9	54,97	6,54	—	15,6
Cagliari	5,6	45,3	47,4	11,0	—	—
Siena	8,8	69	31	—	—	—
Modena	17	50,9	49	—	—	—
Pavia	7,6	42,9	37,1	10,6	9,2	—
Pisa	9,8	33	47	10,2	—	—
Ancona	24,3	36,7	49,3	—	13,8	—
Pescara	12,3	64,4	33,6	—	—	—
Perugia	7	31,9	41,2	7,2	—	16,2
Urbino	7,23	51,6	48,3	—	—	—
Camerino	20	50,23	26	—	—	—



La festa, la forza e la farina

Pende un uomo dal pennone

Ricompare in questi giorni nei nostri dibattiti il tema della morte, non più sotto l'aspetto di meste riflessioni intorno al caduco destino umano, ma come slogan di un diffuso atteggiamento che ne vuol fare lo strumento principale di risposta al terrorismo. Il Movimento Sociale Italiano ha infatti promosso una raccolta delle firme necessarie per varare una petizione popolare che richieda la dichiarazione, temporanea e limitata ad alcune zone, dello stato di guerra, con la conseguente applicazione del codice militare che prevede tra l'altro la comminazione della pena di morte. Tale è il frastuono che si è creato intorno al problema, che si impone una chiarificazione dei suoi termini reali.

Lo scalpore suscitato dal dibattito sulla validità o meno di un ripristino della pena di morte ha forse offuscato il senso globale della scelta cui la petizione popolare vorrebbe condurre. Si tratterebbe infatti di spronare il Parlamento (o il Ministro, non si sa bene) a dichiarare lo stato di guerra, decisione questa che andrebbe ben oltre il problema della pena capitale e comporterebbe tutto un complesso di conseguenze che limiterebbero inevitabilmente le garanzie costituzionali nel nostro paese per un periodo di tempo indefinito. La prima considerazione da fare è dunque che l'enfatizzarsi del dibattito sulla piena di morte nelle sue motivazioni e conseguenze morali e culturali, rischia di coprire e di nascondere la vera natura della richiesta missina. Essa infatti affronta il problema complessivo della reazione al terrorismo, optando per una decisione

dura dello stato democratico che dovrebbe abdicare alla sua propria natura favorendo un processo di auto-militarizzazione. Quanto questo poi comporti uno scardinamento delle libertà democratiche e produca una situazione di conflitto civile è un problema che evidentemente i missini non si pongono, ma che deve necessariamente interrogare tutte le forze politiche ed i cittadini italiani. Questi ultimi sembrano del tutto inconsapevoli di tali conseguenze quando si recano a porre la loro firma ai tavoli di raccolta per la petizione, perciò diventa dovere irrinunciabile favorire una precisa informazione sulla reale entità del problema, denunciando i tentativi di mistificazione racchiusi nel gentile invito a «firmare per la pena di morte».

Non è però meno importante entrare nel vivo della riflessione sulla pena di morte perché essa coagula uno spontaneo consenso popolare, che va non solo compreso, ma anche, mi pare, corretto. Bisogna infatti riguadagnare ad una precisa coscienza civile coloro che si apprestano a «votare per la morte» in base ad una emotiva ricerca di sicurezza psicologica, e ciò è possibile solo tentando di decifrare e di affrontare le più profonde motivazioni di un tale atteggiamento. Sembra infatti che, in questo caso, nel caso cioè della risposta al terrorismo, le esigenze dei cittadini divengano ostacolo e non fondamento a scelte politiche progressiste; la divaricazione tra «bisogni» popolari e necessità della convivenza democratica appare radicata in un subdolo e irrazionale desiderio vendicativo. Non paiono perciò op-

portuni e validi i tentativi finora fatti per motivare il rifiuto della pena di morte. Si tratta in genere di appassionate riflessioni sulle ultime esecuzioni avvenute in Italia, sulle cronache dei paesi che tuttora adottano la pena capitale, sulle sequenze dei film che hanno descritto gli ultimi istanti di vita dei condannati, sui tragici errori giudiziari che hanno condotto al patibolo persone innocenti. Mi il loro tono macabro, il disgustoso indulgere sui minimi particolari, la crudele descrizione dei più spietati atti di ferocia, il compiacimento nell'elencare tutti i possibili strumenti di morte indica che l'obiettivo che si vuol raggiungere è quello di produrre una emotiva repulsione per le atroci sofferenze umane causate dalla introduzione della pena di morte, che dovrebbe annullare l'altrettanto emotiva compiacenza per la massima punizione. Ammesso che tale obiettivo venga raggiunto, (potrebbe al contrario suscitare il gusto perverso della compiacenza alla sofferenza di chi si vuole «punire»), sembra in ogni caso errato usare come strumento di superamento del problema, la suggestione di immagini macabre che si pongono sullo stesso piano dell'atteggiamento irrazionale che vogliono sconfiggere. Si tratta invece proprio di compiere un salto di qualità nell'impostare il problema e riconoscere che solo una riflessione razionale ed obiettiva può porre l'accento su li aspetti fondamentali.

Innanzitutto è necessario sfatare la convinzione che un provvedimento penale come questo possa essere risolutivo, la sua applicazione non sarebbe in ogni caso generalizzabile né, di per sé, svelterebbe il corso della giustizia. Se si vuol puntare ad un miglior funzionamento del nostro apparato giudiziario è allora più opportuno procedere ad una completa revisione delle attuali strutture.

Non si deve neppure credere ad un effetto dirompente della introduzione della pena di morte sul piano preventivo, essa non può ergersi ad ostacolo per la volontà di chi si appresta a compiere atti terroristici; bisogna invece dire che, a questo livello, la cosa decisiva sarebbe agire nella mentalità comune della gente perché si spezzino quei taciti consensi che favoriscono l'espandersi delle convinzioni terroristiche.

Dobbiamo valutare questo periodo della storia del nostro paese come un momento estremamente difficile, che chiama tutti quanti ad un particolare impegno, ma che non può costringerci a dichiararci sconfitti, e recedere in forme di isteria collettiva. E' necessario più che mai iniziare con pazienza una fase di discussione, di ripensamento che deve essere asso-

(continua a pag. 4)

L'università in gabbia

Pur non raggiungendo le dimensioni, né probabilmente il grado di problematicità strutturale di altre situazioni universitarie italiane — Torino non è infatti una città-universitaria come Padova, né ha un'università-città come Roma — l'attuale realtà dell'università torinese si presenta estremamente complessa e composita, portatrice com'è da un lato di istanze proprie e specifiche, dall'altro termine di un rapporto problematico e non fisiologico con l'ambiente circostante: a volte cassa di risonanza delle esigenze e delle tensioni della collettività, a volte corpo separato sordo alle sollecitazioni provenienti dal territorio, dal mondo del lavoro, in una parola, dal « sociale ».

Sembra comunque emergere con evidenza un quadro della situazione piuttosto difforme: l'esperienza personalmente vissuta e l'esplorazione, sia pure superficiale, effettuata nelle facoltà alla ricerca di tratti significativi e caratterizzanti, mettono in luce un'effettiva pluralità di « modi di vivere » l'università, in corrispondenza dei molti modi di essere vissuta che essa propone. Se infatti possiamo considerare costanti e diffusi in tutte le facoltà alcuni dati problematici — comuni peraltro all'intero mondo universitario nazionale — quali le deficienze strutturali, la molteplicità di figure di studente, insomma un po' di sintomatologia patologica di un'università di massa in crisi, vanno sottolineati tuttavia alcuni aspetti che evidenziano, sia pure in forme che possono apparire « secondarie », profonde e sostanziali differenze qualitative tra i vari tipi di facoltà.

Tali aspetti, che certo non sono esclusivo appannaggio dell'università torinese, ci sembrano però di essa particolarmente indicativi. In questo senso appaiono non prive di significatività, né soltanto imputabili a motivazioni contingenti o accidentali, le numerose discontinuità rilevabili sia in merito alla didattica che ai criteri di valutazione o all'efficienza dell'attività e del servizio svolto da istituti, segreterie ecc. Basti pensare al divario tra le ore di frequenza richieste e necessarie nelle facoltà scientifiche e in quelle umanistiche, che ha evidenti implicazioni esistenziali e comporta altrettanto evidenti effetti sui momenti e gli spazi della socializzazione tra gli studenti, oppure alla selettività talvolta esasperata e non oggettivamente finalizzata riscontrabile in alcune facoltà, di fronte ad un certo lassismo medio vigente in modo pressoché istituzionalizzato in altre.

Di fronte ad una situazione così intricata e sfumata, in cui ogni generalizzazione corre per di più il rischio di essere immediatamente smentita dalle cose, la possibilità di recuperare un approccio unitario e totalizzante a que-

sta realtà universitaria, è quanto mai ridotta e lontana dalle capacità e dai mezzi di chi scrive: ecco perché ci limitiamo a proporre un'ipotesi interpretativa, parziale certo ma, a nostro giudizio, sufficientemente significativa.

In sintesi, sembra di poter affermare che a Torino la realtà universitaria sia a tal punto segmentata che ci si viene a trovare di fronte non più a « una » università, relativamente omogenea, quanto piuttosto a più « modelli di università », generati dalle diverse aree disciplinari e strutturati in modo funzionale alle caratteristiche di ciascuna, alla relativa integrazione col mondo della produzione, al « ruolo sociale ». Da questa frammentarizzazione specializzazione deriverebbero modelli e soluzioni in termini di ricerca, didattica ecc., a tal punto disomogenei da essere al limite della non-confrontabilità: ecco, appunto, diverse università.

Oltre alla distinzione tipica tra facoltà scientifiche e umanistiche, con i problemi peculiari a ciascuna cate-

goria, si possono invece già proiettare in avanti verso quel progetto di razionalizzazione-normalizzazione, che da più parti si ritiene debba presiedere alla costruzione della scuola italiana.

Sparsi a Torino concentrati in piemonte

Due considerazioni, una di carattere topografico, geografico l'altra, possono servire per la delineazione di un quadro complessivo della università torinese.

Cominciamo dalla prima, meno importante anche se non irrilevante, e che è relativa alla dislocazione nella città degli edifici di competenza dell'università e della opera universitaria, siano essi sedi di facoltà, mense, biblioteche. Da questo punto di vista, la concentrazione delle strutture dell'università è minima: esistono, è vero, grandi blocchi di facoltà raccolte in un unico edificio o in più adiacenti (Palazzo Nuovo ad esempio, sede delle facoltà umanistiche, o Palazzo Campana, sede di molti corsi di scienze, il complesso del Politecnico) ma in genere,

riori ai quattro milioni, su un territorio molto vasto, gravitano di fatto sull'ateneo torinese; se è vero infatti che alcune zone di appartenenza storico-culturale extrapiemontese si rivolgono verso le università di altre regioni (Milano per quanto riguarda Novara, o, anche se in misura minore, Genova nel caso di Alessandria) è altrettanto vero tuttavia che la maggior parte degli studenti universitari di Piemonte e Valle d'Aosta si iscrive all'università di Torino, con immaginabili conseguenze di pendolarismo e di problemi connessi alla condizione di fuori-sede. Né si può dimenticare a questo proposito che piuttosto numerosi sono gli studenti provenienti da altre regioni o addirittura dall'estero; in questo senso è necessario però distinguere il diverso « potenziale di attrazione » che contraddistingue da una parte il Politecnico e la facoltà di medicina, che vedono le presenze di molti studenti di altre regioni — soprattutto parenti di immigrati per lavoro, o esteri — e le rimanenti facoltà dall'altra, la cui utenza è invece più locale.

Il problema dell'insufficienza per l'intero Piemonte di un unico ateneo (nonostante la presenza a Novara dei corsi di medicina e del biennio di ingegneria) è oggetto di un dibattito che si trascina da molto tempo; ma per l'immediato futuro non sembra che esistano possibilità concrete di istituzione di nuovi complessi universitari; più probabile sembra essere invece nel medio periodo un decentramento di alcune facoltà torinesi (per esempio a Vercelli).

Qualche dato

TABELLA 1 — Popolazione studentesca dell'università di Torino

An. Acc.	Iscr. in C.so
74/75	34.536
75/76	39.657
76/77	41.253
77/78	41.210
78/79	41.554
79/80	40.267

In questo itinerario di comprensione della realtà universitaria torinese, si può sperare di andare al di là della nostra — evidentemente limitata — esperienza personale utilizzando, ovviamente in misura della loro disponibilità e significatività, i dati quantitativi inerenti a tale realtà. In particolare i dati che presentiamo sono tratti da un dossier curato dai Cattolici Popolari, pubblicato a Torino nel 1980, che si riferisce a un arco di tempo che arriva sino allo scorso anno accademico. Si tratta di dati globali — né d'altronde sarebbe possibile in questa sede un'esposizione oltremodo analitica — ma abbiamo cercato di rimediare alla conseguente perdita di informazioni intervenendo con note esplicative là dove ci è parso opportuno.

In questi dati non sono com-

presi gli iscritti fuori-corso che rappresentano il 30 per cento circa della popolazione studentesca (19.872 nel 79/80). Negli ultimi anni il numero delle iscrizioni si è stabilizzato ed oggi tende a diminuire quasi ovunque (fanno eccezione le facoltà di ingegneria, economia, architettura, vale a dire rispettivamente le due facoltà più « considerate » e quella più « svalutata »). Dovunque è molto alta la percentuale di abbandoni dopo il primo anno (si arriva al 50 per cento a scienze politiche ed economia e commercio). Solo il 40 per cento degli studenti conclude regolarmente gli studi.

TABELLA 2 — Aree di provenienza degli iscritti (A.A. 78/79)

	Univer-sità	Poli-tecnico
TO città	46,3%	28%
TO prov.	21,3%	
VC	5,7%	
NO	3,1%	
CN	3,5%	45%
AT	4,2%	
AL	3,3%	
AO	1,7%	
Resto d'It.	5,9%	22%

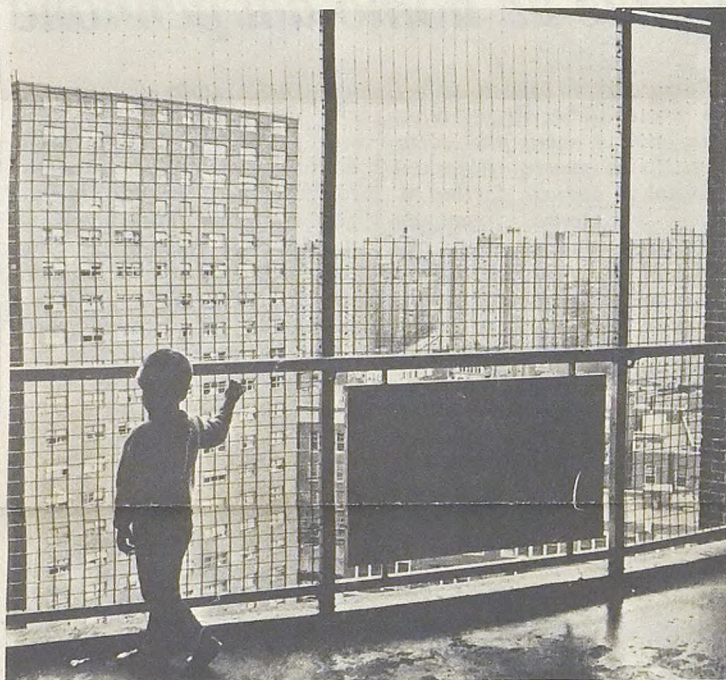
Al Politecnico, gli stranieri sono presenti nella misura del 5%. Si è già parlato più sopra del carattere regionale dell'università di Torino. Ribadiamo comunque la significativa differenza tra università in senso stretto e Politecnico (facoltà qualificata anche a livello internazionale) in questa funzione di « richiamo » degli studenti. L'alto numero di fuorisede comporta naturalmente gravi problemi strutturali per l'università (posti letto, mense, biblioteche ecc.) e notevoli disagi per gli studenti (pendolarismo, difficoltà a trovare alloggio in città ecc.). Tra opera universitaria, Ente collegi, istituti religiosi (molto severi!) e simili, si raggiunge un totale di circa duemila posti letto, tutti occupati, e per i quali vi è una grande eccedenza di richieste: diecimila studenti, secondo l'Opera universitaria, devono cercare alloggio altrove, e si vedono costretti a sottostare alla speculazione degli affittuari privati.

TABELLA 3 — Studio e lavoro

Condizione	% sugli iscritti
non lavoratori	49,2
occasionali	17,2
precari continuativi	9,4
tempo pieno	24,2

Va notato che la condizione di studente-lavoratore si accompagna spesso ad un aumento percentuale di abbandoni. Ciò è dovuto probabilmente alla minore motivazione nel proseguire e concludere gli studi, sia alla oggettiva difficoltà incontrata nel conciliare studio e lavoro. In alcune facoltà si è cercato di ovviare a queste difficoltà con l'istituzione di corsi serali (per esempio a Economia e Commercio). Un caso a parte è rappresentato da Scienze Politiche, dove più dell'80% degli iscritti è costituito da lavoratori stabilmente occupati cui la laurea serve per la carriera, e dove la quasi totalità dei corsi si svolge in orario preserale.

Queste condizioni (logistiche e occupazionali) incidono in misura rilevante sulla frequenza ai corsi, anche se bisogna tenere conto di altri elementi come (in certi casi) il basso livello dell'insegnamento, oppure un « ambiente » universitario molto disgregante. Sta di fatto che so-



ria — per le prime scarse possibilità di ricerca sia teorica che operativa, standard qualitativi inferiori al livello medio CEE, desolanti prospettive occupazionali; per le seconde dequalificazione, saturazione degli sbocchi, funzione di parcheggio — è il caso di dare un posto a sé, a Torino, a quelle che potremmo definire le facoltà ancora professionalizzanti. Inseriamo in questo gruppo, sia pure con diverso diritto di cittadinanza, ingegneria, economia e commercio, medicina e giurisprudenza. Per esse un effettivo, se pur labile, collegamento con il mondo del lavoro è ancora in qualche modo presente, e ciò, oltre all'aura di « serietà » di cui sono circondate, contribuisce a situarle nella scala della considerazione sociale cinque o sei gradini più in alto delle restanti facoltà.

Non è facile distinguere se esse siano il baluardo residuo della vecchia-università-del-buon-tempo-andato, o se

e soprattutto per ciò che concerne le facoltà scientifiche e medicina, l'università trova ricovero in una serie varia e pittoresca di edifici — che vanno dalle baracche tipo terremotati ai palazzi seicenteschi più o meno in rovina — diffusi in gran parte del territorio cittadino. Spesse volte inoltre, le facoltà sono spezzettate in più segmenti. Questa grande dispersione fa sì che non esistano praticamente luoghi di incontro abituali per gli studenti di tutte le facoltà, e che inoltre la « velocità di circolazione » dello studente universitario medio a Torino sia molto elevata se misurata in numero di trasferimenti giornalieri da un luogo all'altro (molto bassa però, se consideriamo il tempo trascorso in autobus).

Di maggiore importanza è invece il discorso relativo all'area geografica « servita » dalle facoltà di Torino. Due regioni infatti, Piemonte e Valle d'Aosta, per un numero complessivo di abitanti supe-

lamente il 35% degli studenti frequenta per più di 10 ore settimanali, mentre il 40% frequenta pochissimo, e il 20 per cento non frequenta affatto. Si tratta di dati globali, ma come si è già detto c'è una grande differenza tra le facoltà scientifiche a frequenza pressoché obbligatoria e quelle umanistiche a frequenza pressoché superflua.

Il corpo docente, piuttosto numeroso e variegato, è affiancato da un'ingente quantità di assistenti precari a titolo diverso, riceve lustro da personalità di spicco del mondo accademico (ma anche politico, scientifico, professionale) nazionale; tuttavia, nel complesso, non si presenta come particolarmente qualificato, soprattutto dal punto di vista specificamente didattico, né come particolarmente sensibile ai problemi degli studenti.

Altro elemento di questo quadro è il modello che spesso presiede alla riproduzione della classe docente, quasi in modo endogenico; gli istituti danno vita a generazioni di docenti cresciuti «in loco», mentre sono piuttosto rari gli scambi con altri atenei; questa situazione porta talvolta alla formazione di vere e proprie «Scuole» (o «scuole»), nella maggior parte dei casi isolate dal contesto nazionale.

Presenti e Assenti

A partire dalle elezioni universitarie del febbraio '79, e definitivamente esauriti gli ultimi sussulti di un movimento studentesco rappresentativo, i gruppi politici organizzati presenti, per lo meno in vista delle scadenze elettorali (a Torino a metà marzo) sono essenzialmente i Cattolici Popolari, la lista unitaria di sinistra, e in alcune facoltà i comitati laici riformisti, emanazione del PLI.

L'intervento nella vita quotidiana delle facoltà è affidato invece essenzialmente a gruppi informali e diversi da situazione a situazione; la presenza più rilevante è comunque quella dei Cattolici Popolari, anche in forza del loro avere riferimento e sostegno esterno da CL, soprattutto in termini di attività negli organi collegiali e di alcuni servizi immediati agli studenti. Il loro seguito non è però elevato in valore assoluto.

Il dibattito politico culturale e la partecipazione sono in ogni caso scarsi, sia su temi di interesse generale, che direttamente relativi all'università (indice ne sia il fatto che la riforma universitaria ed i problemi ad essa relativi passano attualmente sotto silenzio).

E' su quest'ultima considerazione non positiva che intendiamo concludere, non però col realismo un po' cinico del topo che abbandona la nave: piuttosto, ci pare necessario richiamare più che mai a quanti lavorano per e nell'università l'essenzialità di un nuovo confronto, a partire dalle cose, dalle esperienze concrete, sui contenuti di una riforma che possa, grazie a ciò, diventare progettazione autentica ed efficace di rinnovamento.

a cura
del Gruppo Fuci
di Torino

Giurisprudenza

Il rovescio del diritto

L'Italia patria del diritto: questa affermazione risulta paradossalmente vera quando si consideri che alla eclatante ignoranza collettiva riguardo alle scienze giuridiche corrisponde una nobile tradizione millenaria di elaborazione scientifica e pratica, alla quale vien di pensare quando le rilevazioni statistiche registrano per la facoltà di giurisprudenza altissimi tassi di iscrizioni, e sempre in aumento. Ed ancor più paradossalmente vera risulta quando si consideri la predominante tendenza a risolvere la maggior parte dei problemi del sistema italiano attraverso l'uso inflazionato di strumenti giuridici più o meno funzionali (leggi, leggine, provvedimenti-urgenti, decreti, regolamenti, circolari ministeriali, istituzione di enti, etc.), dei quali, pur tuttavia, si riconosce immancabilmente la «malfattura» e l'inadeguatezza.

Esiste una sorta di amore-odio da parte degli italiani nei confronti del diritto: esso sembra per lo più la panacea di tutti i mali, ma pure è proprio attraverso l'osservazione delle dinamiche giuridiche in rapporto a quelle sociali che emerge con estrema chiarezza la patologia di un sistema incapace di sostenersi.

E di questa verità paradossale è vittima in primo luogo la facoltà di giurisprudenza. Ad essa si rivolgono studenti speranzosi, completamente digiuni di scienze sociali, rassicurati dalla burocratizzazione selvaggia del sistema, che non li abbandonerà a se stessi. Ma essa, la facoltà, per lo più incurante di questo genere di domanda sempre più generica e diretta verso l'acquisizione di un titolo per introdursi nel terziario, si presenta dignitosa nella sua veste tradizionale di custode dei principi del vivere civile, solenne regina della composizione dei conflitti, tra pubblico e privato, tra privato e

privato, tra autorità e libertà.

E' dunque questa disfunzionalità di una facoltà alle nuove esigenze di qualificazione professionale una prima caratteristica problematica, che investe però in vari modi tutte le facoltà umanistiche, e che quindi andrebbe affrontata complessivamente. E' comunque auspicabile e sicuramente possibile, una strutturazione più elastica degli studi giuridici, che permetta di scindere le esigenze della preparazione forense e scientifica da quelle della preparazione di operatori sociali.

Ma oltre a queste annotazioni riguardo al rapporto tra l'assetto della facoltà di giurisprudenza e il suo prodotto

di una società complessa ed in continuo mutamento come l'attuale.

Il primo riguarda il diritto come scienza speciale. Come ogni scienza infatti il diritto ha delle categorie logiche sue proprie, un linguaggio tecnico specifico, una sua struttura interna da addetti ai lavori, il che comporta una certa astrazione dalla realtà cui fa riferimento. Ma il diritto è anche strettamente interconnesso con la struttura sociale. Si tratta di un rapporto dal quale non si può prescindere, da cui invece quasi sempre si prescinde; e questo avviene vuoi per noncuranza del corpo docente, vuoi per precise scelte di metodo fortemente attaccate ad un rigido formalismo giuridico.



in direzione esterna è interessante anche l'osservazione della logica interna degli studi giuridici.

Due credo siano i nodi problematici fondamentali che si pongono riguardo al metodo e ai contenuti della didattica. Attraverso questi nodi infatti si comprende come lo studio della legge possa svolgersi in forme adeguate alle esigenze

Questa lacuna, che impedisce di cogliere la vera natura del diritto come scienza sociale, può essere facilmente colmata con una valorizzazione di alcuni insegnamenti quali la filosofia, la sociologia e la storia del diritto, e l'economia. Spesso sono gli studenti stessi a disdegnare tali materie, ossessionati dalla difficoltà di quelle fondamentali, ma la stessa struttura della facoltà potrebbe privilegiarle come momento interdisciplinare.

Ancora in riferimento agli aspetti specialistici del diritto, vi è da sottolineare il fatto che lo studio e la realtà della legge si articolano in diversi ambiti, dotati di una certa autonomia anche concettuale, oltre che di fonti normative, quali il diritto privato, il diritto pubblico, quello processuale, il diritto penale, il diritto internazionale. Ognuno di questi settori si fonda su una parte generale in cui, sulla base del dato normativo, ma anche oltre esso, la dottrina costruisce principi della materia. Diventa facile in questo modo cedere alla tentazione di dare ad ogni settore un assetto concluso in se stesso, di modo che sfuggono le profonde interconnessioni tra gli uni e gli altri, interconnessioni ineludibili quando si pensi al rapporto tra gli aspetti pubblicistici e quelli priva-

tistici, tra diritto processuale e diritto sostanziale. E questo oggi è di importanza sempre maggiore in quanto la funzione unificante svolta fino a poco tempo fa dal diritto privato viene progressivamente scavalcata dalla predominanza dei «pubblici interessi», il che comporta un rovesciamento di prospettive nell'approccio con la realtà normativa.

Questo lavoro di ricerca delle interconnessioni tra i diversi aspetti della realtà normativa può essere svolta sia nel momento di studio delle diverse materie, sia nel potenziamento dei momenti introduttivi e propedeutici del diritto, ai quali gioverebbe un'attenzione da parte delle strutture universitarie molto maggiore di quella esistente.

Il secondo nodo problematico riguarda il rapporto tra la norma, che soprattutto in un sistema di diritto codificato come il nostro si presenta come statica, e le dinamiche sociali. E cioè la comprensione della reale struttura e contenuto della norma si può cogliere solo nel momento in cui essa viene applicata, nel momento cioè in cui si rapporta ad una realtà che è dinamica, in movimento. Dunque per uno studio completo ed efficace è fondamentale che sia dato largo spazio al rapporto con la pratica giuridica. E questo spazio nelle nostre facoltà ora esiste, ed è il momento delle esercitazioni, ma esse purtroppo sono poco frequentate e non sempre impostate ad una ricerca del rapporto tra sistema giuridico e realtà sociale, ma se mai alla risoluzione di problemi di logica interna del sistema.

Credo che questo nodo del rapporto con la realtà sociale sia fondamentale non solo, come si è detto prima, in quanto porta alla comprensione del diritto come scienza sociale, quindi prodotto e struttura di un dato sistema in un dato momento storico, ma anche in quanto permette sia una preparazione più completa, sia la comprensione di quale sia la funzionalità di una certa norma in relazione agli interessi tutelati e all'assetto complessivo del sistema.

E' cioè questa l'unica strada per un approccio critico col diritto, che superi dunque la prospettiva per cui si studia una tecnica, e bisogna preoccuparsi che venga ben applicata, in atteggiamento di passiva acriticità, travestita di nobile neutralità. Infatti non sempre attraverso le complesse costruzioni astratte è possibile capire la reale portata dei diversi dati normativi, cosa molto più praticabile attraverso un riscontro con la realtà concreta.

Molti sono i tentativi di orientare la didattica e la ricerca in università secondo i criteri indicati, ma ancora molte sono le resistenze che oppone un sistema spesso carico di arretratezza culturale e politica.

Anna Mantovani

Le Università dei centri minori

Il volume «Le Università dei Centri minori»: guida alla conoscenza e alla scelta di trenta centri universitari, a cura di Fabrizio Stramacci ed edito dalla Lucarini, prende in considerazione le strutture universitarie e cittadine di trenta città italiane con una popolazione inferiore a 200.000 abitanti. Ancona, Arezzo, Bergamo, Camerino, Cassino, Chieti, Cosenza, Cremona, Feltre, Ferrara, L'Aquila, Lecce, Macerata, Modena, Piacenza, Parma, Pavia, Perugia, Pisa, Reggio Calabria, Salerno, Sassari, Siena, Teramo, Trento, Udine, Urbino, Varese, Viterbo.

Le notizie riportate nell'opera riguardano, per l'apparato universitario: indirizzi, telefoni utili, statistiche, facoltà e corsi di laurea, scuole di specializzazione e perfezionamento, insegnamenti e strutture dell'Opera Universitaria (alloggi, mense, sport); per le città che ospitano le suddette università sono forniti tutti i dati e le indicazioni utili per una conoscenza ed un'eventuale permanenza.

La consultazione de «Le Università dei Centri minori» può risultare particolarmente utile a studiosi, docenti universitari e a coloro che sono interessati ai corsi di studio e di perfezionamento compresi negli ordinamenti delle varie Università.

Il tormento della libertà

Cent'anni fa, il 9 febbraio 1881, moriva a Pietroburgo Fëdor Dostoevskij. La ricorrenza del centenario della sua morte è contrassegnata da due avvenimenti culturali di spicco: il Simposio internazionale di studi dostoevskiani, svoltosi a Bergamo dal 17 a 23 agosto 1980, caratterizzato dal contributo di studiosi « occidentali » e l'analogo Congresso che avrà luogo a Mosca, al quale parteciperanno specialisti sovietici.

Dostoevskij e la nostra epoca

Il carattere duplice della celebrazione del centenario dostoevskiano mette in luce quanto l'interpretazione dell'opera di uno scrittore sia influenzata dalle condizioni storiche, e, nel caso specifico, geopolitiche, in cui avviene. In generale, inoltre, ogni lettore si accosta al testo letterario con gli occhi della propria epoca e con sensibilità di volta in volta diversa, a seconda dell' analogia, o del contrasto, della visione del mondo dell'autore con la sua propria visione del mondo.

Nel caso in questione, parlare di Dostoevskij, oggi, nel complesso momento storico che stiamo attraversando, ci porterebbe immediatamente a rilevare nell'opera dello scrittore, elementi di analogia con la nostra epoca.

E come non trovare affinità tra la città percorsa da terroristi nei **Demoni** e le nostre città, tra le teorie che

legittimano l'omicidio di Raskol'nikov, e di Sigalëv, di Ivan Karamazov e il tono di certi proclami prodotti e diffusi di recente nel nostro paese?

Ma non vorremmo soffermarci su questo punto, anche se le intuizioni profetiche di Dostoevskij colpiscono con più immediatezza la nostra attuale sensibilità di lettori.

Il messaggio dello scrittore russo all'epoca in cui viviamo ci sembra un altro, più complesso e profondo.

Il tortuoso cammino dei personaggi Dostoevskiani

Pensiamo infatti al giudizio sulla criminalità, che Dostoevskij aveva conosciuto direttamente, avendo trascorso molti anni di carcere e di deportazione. Lo scrittore in **Memorie da una casa di morti** afferma che il popolo russo prova profonda pietà per i delinquenti, perché i delitti di cui si sono macchiati fanno di loro creature sofferenti e disgraziate. Il crimine è quindi, più che una colpa, una disgrazia per chi lo ha commesso.

Del resto Raskol'nikov dopo che ha ucciso l'usuraia in **Delitto e castigo**, Stavrogin, organizzatore dei circoli sovversivi e suicida nei **Demoni**, Ivan Karamazov, reso pazzo dal demone dell'incredulità, sono creature lacerate dalla sofferenza, non solo perché operano il male contro se

stessi o contro la società, ma anche, e soprattutto perché il loro mondo interiore è lacerato dalla lotta tra bene e male. La distruzione della vita di questi personaggi avviene quando essi si rendono conto che il loro progetto di realizzare la felicità dell'uomo fallisce, al primo tentativo di metterlo in pratica.

Raskol'nikov scrive un articolo, in cui l'omicidio di per-



sone avide, malvage viene considerato legittimo, anzi vantaggioso per l'umanità. Quando uccide però, non riesce a vincere il rimorso.

Stravrogin crede nell'eversione come strumento per migliorare la società, ma si impicca, quando si rende conto che i suoi seguaci uccidono spietatamente, alla stregua di delinquenti comuni.

Ivan Karamazov crede che l'ostacolo che impedisce al-

l'uomo di essere felice sia l'esistenza di Dio e che l'uomo, una volta distrutta in sé l'idea di Dio, sarà completamente libero e potrà tutto.

Partendo da questa teoria, il servo Smerdjakov uccide il vecchio Fedor Karamazov. Ivan, che ha inculcato le proprie idee nella mente del servo, si sente responsabile della morte del padre. Il rimorso tortura non solo la coscienza, ma anche l'intelletto di Ivan, perché se la legge divina (il senso di colpa per la morte del padre) è ancora viva in lui, significa che è impossibile negare Dio e, di conseguenza, che la sua teoria è completamente falsa.

Nella complessità della vicenda interiore di questi tre personaggi si coglie quanto il confine tra bene e male sia labile, sfumato in Dostoevskij, che non descrive personaggi negativi, o positivi, ma

creature in ricerca, in cammino verso la verità.

Per alcuni, come Alësa Karamazov, per lo staret Zosima, per il principe Myskin ne **L'Idiota** questa via è dritta e luminosa, per altri invece — e sono la maggioranza in Dostoevskij — questo percorso è tortuoso, irto di insidie e tentazioni.

Anche per questi ultimi, tuttavia, esiste, secondo lo scrittore, una speranza: il ri-

sveglio della coscienza, che salva Raskol'nikov, che guarisce la sfrenatezza di Dimitrij Karamazov.

Il messaggio pedagogico di Dostoevskij consiste proprio nel risveglio della coscienza, con il quale l'uomo si rende responsabile dei propri atti e dei propri pensieri davanti a Dio e riconosce al tempo stesso il principio divino in sé.

L'immagine dell'uomo libero

Secondo Dostoevskij, l'immagine di Dio, che si cela anche nella creatura più malvagia e indegna, fonda la libera volontà dell'uomo.

La vita disperata, morbosamente tormentata dei molti personaggi di Dostoevskij è infatti tesa alla difesa della propria libera volontà.

Ed è significativo che lo scrittore elabori la sua idea della piena libertà umana all'inizio degli anni sessanta, dopo il ritorno dalla deportazione in Siberia, in un momento cruciale della sua vita e della sua creazione artistica, nel testo che è considerato il nucleo teorico del pensiero dostoevskiano: le **Memorie dal sottosuolo**. In quest'opera si definisce libertà ciò che consente all'uomo di perseguire il proprio vantaggio, ma anche la propria distruzione. L'uomo non è fatto per la felicità preordinata (come intendono Raskol'nikov, Sigalëv, Ivan Karamazov e alcuni pensatori contemporanei a Dostoevskij), in quanto ciò significherebbe la rinuncia alla propria libera volontà e la sottomissione alla volontà altrui.

Ed in quest'immagine dell'uomo libero, consapevole di sé e delle proprie azioni, sottomesso solo alla legge divina, sulla quale la sua stessa individualità si fonda, ci sembra di scorgere l'eredità dostoevskiana per la nostra epoca.

Sandra Meggiato

Terrorismo, ipnosi collettiva

Sotto la pressione del terrorismo la coscienza civile collettiva resta come ipnotizzata: sospesa dalla propria storia, dimentica la propria origine storica, le proprie ragioni d'essere storiche, e, smarrita, si aggrappa ai valori ancestrali che le sembrano poter garantire la sopravvivenza o che comunque almeno la « rappresentano ».

E così questa coscienza nell'ipnosi emotiva che la fa dimenticare di sé, disinvoltamente innalza altari trionfali a ciò che quotidianamente (nelle forme dell'organizzazione sociale e della produzione economica) calpesta: la persona e la famiglia.

E la persona e la famiglia si rivestono all'improvviso dell'aura del sacro, e la storia, la politica, lo Stato appaiono come ributtanti incarnazioni del demonio.

Ripensando con un po' di distacco e di freddezza alla vicinanza del rapimento del giudice D'Urso e soprattutto al tipo di reazione che quel fatto produceva nella coscienza collettiva, viene appunto da pensare ad una sorta di « ipnosi di massa » creata dal se-

questo, come se sequestrato non fosse stato solo il giudice D'Urso ma l'intera coscienza della gente.

L'effetto « ipnotico » del terrorismo è proprio questo: l'aver trasformato il fatto criminale in evento simbolico capace di avviluppare il pubblico, di farlo sentire protagonista-oggetto del dramma. E da tutto questo ci sono certamente i terroristi come attori, ma c'è anche un maestro ipnotizzatore che attraverso sapienti effetti « musicali » (in cui l'orchestra è formata da certi organi* di stampa) crea questa atmosfera di sospensione dalla storia, di perdita della coscienza.

Nell'ipnosi (ed ecco perché qualcuno gioca con questa ipnosi) si finisce per dire « ma in fondo a cosa serve questo Stato », « basta con questi valori astratti, salviamo la persona », « ci vuole la pena di morte » e così via; dove si vede che tutto questo è una pura adempimento ritualistica priva di ogni incidenza fattuale.

Tanto più che l'ultima cosa che oggi è in gioco di

fronte al terrorismo e a chi se ne serve, è lo Stato astratto. Ciò che invece è sempre più pericolante, è questa concreta vita democratica, le ragioni storiche di questa democrazia che la coscienza civile ha costruito e che oggi sembra aver rimosso.

Non si creda che così dicendo si tenga in poco conto il valore della persona e della famiglia, è che riesce difficile credere a chi li proclama in stato di ipnosi, a chi li proclama senza poi fare niente per realizzare una società in cui persona e famiglia abbiano spazio materiale per vivere, a chi li proclama fuori dalla storia e dalla coscienza civile che sole possono renderli reali.

In questo contesto appellarsi alla persona e alla famiglia (e si badi che qui non ci si riferisce all'appello cristiano a questi valori, bensì ai lettori del « L'Occhio », ai firmatari a favore della pena di morte, alla « destra » strisciante, molle e amorfa che è dentro di noi, dentro tutti i partiti, dentro le istituzioni dello Stato) non esprime il

richiamo a valori primari, ma semplicemente la dichiarazione del proprio essere indifesi (la « persona ») e l'invocazione di un'autorità forte e paterna, di una casa sicura e ordinata in cui rifugiarsi (la « famiglia »). Non valori dunque ma solo simboli.

E non c'è dubbio che questi simboli non rappresentino un travaglio reale che il nostro paese attraversa, basti pensare a come il rapporto padre-figlio segni di sé tutto un decennio e caratterizzi anche il presente (il '68 come « parricidio », il fatto Moro, Casalegno, Donat Cattin e mille altre cose), ma proprio perché esso rappresenta un fatto reale, nazionale e internazionale, proprio per questo è urgente uscire dall'incantesimo della foresta in cui siamo precipitati, proprio per questo è importante recuperare collettivamente i sentieri interrotti della nostra storia, le ragioni d'essere storiche della nostra democrazia. Per non lasciarci ipnotizzare da grassi e occhialuti stregoni.

Michele Nicoletti

(continua da pag. 1)

lutamente lucido ed obiettivo, deve coinvolgere tutti i cittadini, portandoli non tanto ad esprimere le loro emotive, (e giustificate) paure, quanto ad elaborare con nuovo vigore una loro propria risposta ad un problema che li coinvolge tanto da vicino.

Se consapevolmente decidessimo che la pena di morte è la vera soluzione dei nostri guai, compiremmo con ciò un atto di abdicazione dalle nostre stesse possibilità. Riconoscere che la morte può divenire rimedio ai problemi umani, vuol dire dichiararsi vinti e procedere verso l'autoannullazione. La più grande carenza del richiamo al valore della vita, ormai del resto tanto ambiguo nella nostra cultura, è proprio la definitiva sfiducia che oggi abbiamo nelle capacità umane di correggersi e di rinnovarsi. Non creder più in questo valore significa però ammettere che siano destinati come uomini a condurre la nostra storia alla sconfitta.

Dobbiamo invece con coraggio affrontare la crisi della nostra società ed il terrorismo, e questo sta ad ogni cittadino che non può rifiutare le proprie responsabilità affidando ad un patibolo il compito che è, del tutto, della propria coscienza.

Ilaria Vietina